

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA LOTTA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

I padroni stanno conducendo un attacco senza precedenti alle condizioni di vita e di lavoro e si preparano alla guerra per risolvere la crisi del loro sistema. La lotta interna al potere e i suoi intrecci con la criminalità vengono strumentalizzati per rafforzare lo stato e giustificare leggi speciali di polizia. Il vecchio mondo politico è in rovina e le classi medie si riorganizzano per difendere i loro interessi. Solo gli operai non hanno un loro partito.

Lavorare per l'organizzazione degli operai in partito politico

Il partito operaio non è ancora costituito, non si autoproclama, ma può iniziare ad operare concretamente

Senza investitura

Il carattere di classe si verifica nel procedere pratico teorico della sua costruzione

Isoli "orfani" oggi sono gli operai. Anche per quelli che "ancora votano a sinistra" la sensazione è che nessun partito li rappresenti a livello politico. La storia delle tangenti ha dato un ulteriore colpo all'illusione di avere un "partito onesto", pulito, su cui fare affidamento.

Per i padroni e le classi medie è più facile organizzarsi, fanno parte integrante del potere e quando non si sentono abbastanza rappresentati dai vecchi partiti danno vita a nuove formazioni.

La piccola e media borghesia del Nord ha messo in piedi la Lega, nel Sud c'è la rete, poi il movimento referendario...

Si tratta solo di conservare i propri privilegi modificando il vecchio assetto politico o di riconquistare quelli persi attraverso rimpasti e nuove rappresentanze. Secondo le esigenze passano dalla democrazia al fascismo e tutto si svolge all'interno del sistema, le nuove formazioni scaturiscono dal mondo politico borghese in avanzato stato di decomposizione e ne garantiscono la conservazione.

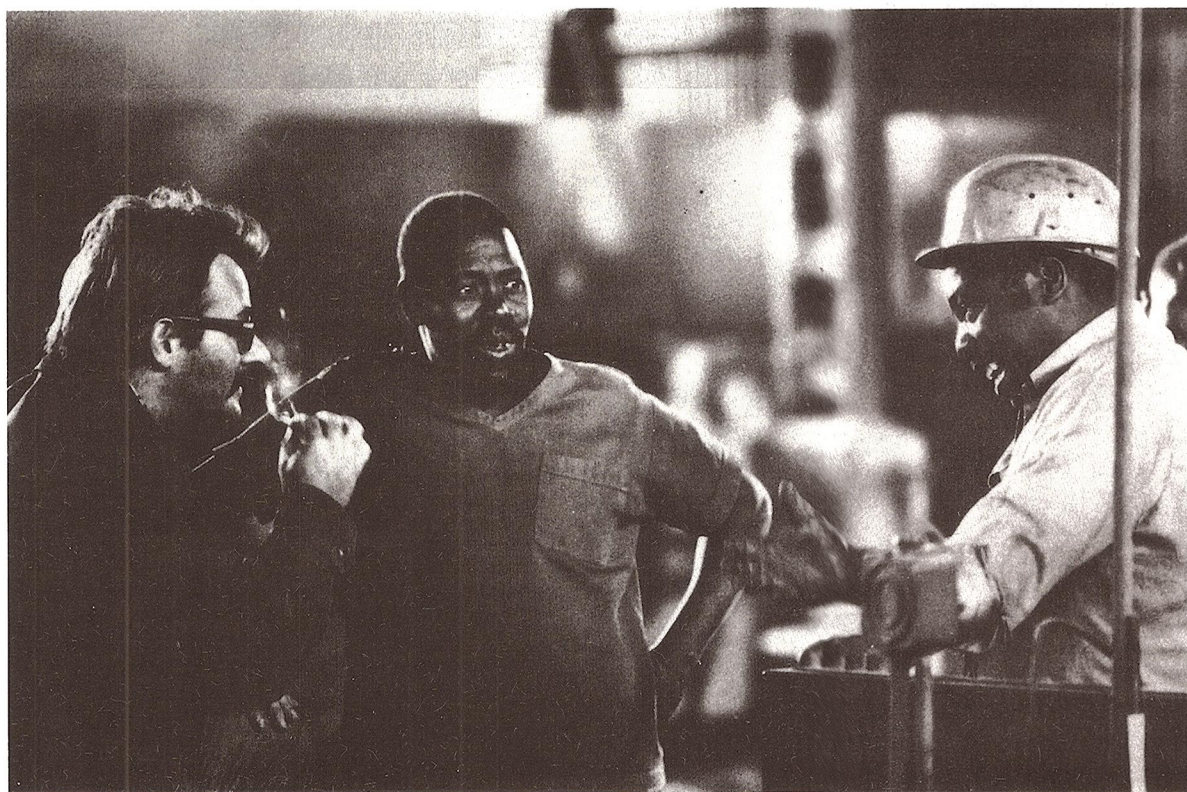
Gli operai hanno visto i loro "rappresentanti" degenerare ad ogni passo, estraniarsi sempre più dai loro interessi mentre i "nuovi movimenti di opposizione" non danno nessun affidamento. L'opposizione permanente al capitale presuppone la sua esistenza eterna. Gli uomini di Rifondazione hanno solo raccattato la bandiera che avevano contribuito a tradire, imbalsamando la teoria della liberazione operaia e la sua carica sovversiva e trasformandola in un astratto ideale. Il gioco tra maggioranza e opposizione è il modo migliore per ingabbiare gli operai. Il partito degli operai pone al centro del suo programma la soluzione del principale problema oggi sul tappeto, lo sfruttamento degli operai.

Perché non si è costituito il partito degli operai? Perché non nasce dal sistema che li sottomette ma si contrappone a questo e si propone di abbatterlo. Per questo è ferocemente combattuto dai rappresentanti di

tutte le altre classi. Per quasi dieci anni hanno avuto interesse a sostenere che gli operai erano scomparsi mentre milioni di uomini nelle fabbriche venivano "ristrutturati" in nome dell'innovazione tecnologica, sottoposti all'aumento dei ritmi, al generale peggioramento delle condizioni di lavoro, all'erosione dei salari. Hanno detto e ripetuto che con l'avvenuta estinzione degli operai era pura follia parlare di una loro organizzazione, che i moderni partiti non si fondano più sugli interessi di classi definite, che oltretutto non ci sono più le classi sociali!

Nel '68 lo slogan era "siamo tutti proletari", la piccola borghesia si avvicinava agli operai per dirigerli e farli lottare sui propri interessi. Negli anni '80 con la ripresa economica gli operai vengono "scaricati" e i rampolli delle classi superiori si piazzano nel sistema. La parola d'ordine diventa "siamo tutti piccolo borghesi", ognuno definisca il suo piccolo privilegio e lo persegua individualmente. Oggi col precipitare della crisi sta tornando di moda il "siamo tutti lavoratori" in modo da mischiare ancora le carte e accomunare chi sta perdendo qualche privilegio e chi è in lotta per sopravvivere.

L'obbiettivo è sempre quello di impedire che gli operai si riconoscano come un gruppo sociale autonomo, indipendente. Ma ancora prima che nella testa della gente questa differenziazione si accentua a livello economico, la crisi ne è la base. La rivolta di maggio nelle città americane è un utile insegnamento. Mentre i poveri sono in rivolta, una parte di media e piccola borghesia si arma per difendere la bottega e la stabilità dei propri affari da eventuali nuovi assalti. Un'altra parte cerca nei sussidi e in un nuovo sistema educativo il mezzo per pacificare le classi. I comportamenti e gli obiettivi delle classi sociali si differenziano nettamente e si polarizzano sulla base degli interessi economici e la società americana è sempre più costretta a ra-



gionare in termini di contrasti di classe. In Italia è quasi una bestemmia parlarne, finché qualche "scontro traumatico" metterà tutti di fronte al fatto compiuto.

Le tensioni sociali si vanno acuendo e la "soluzione jugoslava" appare sempre più chiaramente come lo sbocco che i padroni in tutto il mondo stanno cercando. Agli operai una crisi economica e sociale come quella che stiamo attraversando pone il problema dell'organizzarsi in classe, di un partito indipendente che non si pone più l'obiettivo di riformare le modalità dello sfruttamento ma di abolirlo. La soluzione di questo problema spetta agli operai e non è più rinviabile. Le disfunzioni della società possono essere criticate dalle stesse fazioni borghesi e utilizzate per rafforzare il loro potere. Nella crisi niente o poco funziona e vengono in luce le questioni irrisolte, dalla mafia alle tangenti, al sistema sanitario, a quello scolastico. La critica diventa uno strumento di lotta politica, anche ai vertici più alti dello stato, ma il sistema autocriticandosi si rafforza.

C'è sempre un magistrato meno compromesso, un partito con meno ladri, un padrone più ragionevole, una parte dello stato più democratico da portare come esempio. "Riformare" è la parola d'ordine. Nessuna forza politica ha interesse a dimostrare che questo modo di produzione è minato alla base e che deve essere abbattuto. La mancanza di questa forza antagonista garantisce il sistema che si autotaggella per salvarsi. Negli strati bassi della società c'è quasi assuefazione e questo sputtanamento reciproco appare come una guerra fra bande per la spartizione del bottino. Il "sono tutti uguali" esprime in modo istintivo la convinzione che fan parte tutti delle classi superiori, sicuri di stare a galla ed con-

servare le loro ricchezze anche se passano qualche giorno a S. Vittore. Ma anche il disgusto della politica viene ormai utilizzato per escludere gli operai e lasciare mano libera alla casta intellettuale. Un movimento di critica radicale può prodursi dagli operai. In quel territorio separato che è la fabbrica si riuniscono e si scontrano il più alto livello di efficienza tecnologica e il consumo più intenso e brutale di forza lavoro. Qui si misura appieno lo sfacelo di una società che mentre "consuma muscoli, nervi e cervello" agli operai, fuori gioca legalmente o illegalmente a spartirsi la ricchezza prodotta dallo sfruttamento.

Miliardi di tangenti elargiti come semplici mance, ricchezze inimmaginabili concentrate nelle mani di poche persone, montagne di chiacchiere politiche, tempo perso in inutili incontri e colazioni di lavoro. Quando tutto questo viene rapportato al regime di fabbrica si capisce perché nessuna riforma è credibile.

Basti pensare ai limiti posti alle richieste di miserabili aumenti di paga, al gran parlare che si fa dell'efficienza produttiva per licenziare gli esuberanti, quanto sia precisa la misura del tempo di lavoro cadenzato per minuti e a cui bisogna sottostare.

Per non parlare del sempre più frequente "qui si viene per lavorare, non per chiacchiere", di fronte alle nuvole di parole che le classi superiori si scambiano ininterrottamente dalla mattina alla sera. La società è in sfacelo e la critica degli operai al sistema, al suo meccanismo economico e alla sovrastruttura politica diventa nuovamente possibile.

Una forte spinta alla riorganizzazione dello stato è presente ed è richiesta da più parti. Dalle prime pagine dei quotidiani si fa appello ad un governo forte che sappia prendere misure antipopolari e che disciplini le

classi medie. La lotta interna al potere e i suoi intrecci con la criminalità vengono strumentalizzati per rafforzare lo stato e giustificare le leggi speciali di polizia.

Gli operai non possono assistere con le mani in mano mentre i padroni si riorganizzano con lo scopo di sottometterli e di sfruttarli ancora più duramente.

E' necessario cominciare a muoversi come nuova forza sociale, come soggetto politico indipendente. Il partito operaio non si è ancora costituito, non è formalizzato, ma a questo punto è necessario operare concretamente. Il partito non si "autoproclama" ma neppure si può aspettare il riconoscimento da chi ne avversa la necessità e gli scopi. Per questo non bisogna aspettarsi nessuna investitura se non dagli stessi operai. Il carattere di classe si verifica nel procedere pratico teorico della sua costruzione e dipende dalla maturità e dalla forza degli operai che si assumono questa responsabilità.

Isui militanti sono operai che non si sentono rappresentati da nessuna forza politica dello schieramento parlamentare, e che non vogliono fare le scimmie ammaestrate dei gruppi della piccola borghesia.

Sono operai che hanno superato la concorrenza al loro interno, che già oggi ragionano in termini di classe indipendente, che misurano ogni fatto sociale sulla base della condizione e degli interessi della loro classe. Questi militanti intervengono e organizzano la difesa immediata ma operano politicamente per aggregare altri operai su un unico progetto: la liberazione dallo sfruttamento dei padroni, il rovesciamento di una società fondata sulla divisione in classi. Qualcuno deve pur fare questo lavoro, ci sono operai che hanno deciso di cominciare.

CORROTTI E CORRUTTORI

Televisione e giornali fanno a gara nel comunicare i nomi degli ultimi arrestati e le cifre miliardarie incassate. I pubblici amministratori si difendono svelando i nomi dei politici e dei partiti a cui passavano i soldi, gli industriali strepitano perché "erano costretti a pagare". Lo stesso Romiti è dovuto scendere in campo per ribadire che si possono condannare i singoli mentre è vietato accusare il sistema.

Ma negli scandali ci sono tutti: dai vecchi forchettoni della DC, alle "mani pulite" dell'ex PCI, dai voraci uomini di Craxi agli onesti sostenitori della Confindustria del PRI, dal piccolo sfruttatore di 10 operai alle grandi imprese del mattone, fino alla FIAT del Senatore a vita Giovanni Agnelli. Tutti quelli che costringono gli operai a tirare la cinghia in nome dei "sacri interessi nazionali" e del "libero mercato".

Gli ultimi arrivati della Lega Lombarda aspettano il turno, si dimostra che la testa della piovra è nel grande capitale del nord ma loro continuano a lagnarsi solo dei "ladri di Roma". Veramente un grande spettacolo. Ma perché stupirsi? Sono due bande, una dei politici e l'altra degli industriali che si integrano mutualmente e che gestiscono il potere economico e politico del capitale.

Nessuno infatti si scandalizza per il grande furto legalizzato di migliaia di miliardi del finanziamento pubblico dei partiti e dei finanziamenti alle imprese. I padroni pagano i partiti, i pubblici amministratori provvedono ai loro interessi. Il debito pubblico aumenta e gli stessi capitalisti sono pronti a finanziarlo ricevendo lautissimi interessi.

Lo "svaligiamento dello stato" che si fa in grande con i prestiti si ripete al minuto nei lavori pubblici dove è la norma raddoppiare e triplicare i costi degli appalti. I rapporti tra governo e padroni si moltiplicano sotto forma di rapporti tra singole amministrazioni e singoli imprenditori. Se qualcuno grida "al ladro" e chiede moralità è solo un concorrente fregato.

Fin quando l'economia tirava i padroni pagavano le tangenti come "giusto prezzo" della democrazia. Oggi la crisi riduce i profitti e gli industriali gridano contro la corruzione per limitare gli alti costi della politica. Riducono i mastodontici apparati dei vecchi partiti in declino mentre si formano nuove organizzazioni delle classi. Non si pentono, tentano solo di ridimensionare le pretese dei vecchi compari di affari. Nei confronti degli operai la politica è sempre la stessa: sacrifici.

L.S.



Nelle "manifestazioni di protesta" per l'omicidio Falcone si è espressa con forza la richiesta dei ceti medi di uno stato forte, autorevole e repressivo. Ancora una volta, giocando sull'emotività e la carenza di analisi, la sanguinosa faida interna allo stato e la criminalità vengono utilizzate per rafforzare il potere della classe dominante che ne è responsabile. Le leggi di polizia invocate a gran voce dal "partito degli onesti" non sono rivolte contro la mafia di stato ma servono ai padroni per reprimere le lotte degli operai e delle masse immiserite dalla crisi. Il sindacato è dentro sino al collo e mentre scarica i lavoratori organizza le marce dell'ordine in meridione. Il fatto nuovo è che a richiedere una "maggiore presenza dello Stato" siano scesi in campo folte cortei studenteschi guidati dai burocratelli dell'arco costituzionale. Lo scontro su posizioni di classe va condotto anche tra gli studenti per sventare il tentativo di schierarli in massa al carro del regime.

La morte di Falcone

L'omicidio un'occasione per chiedere uno stato più forte per la stagione dei sacrifici

Se qualcuno dicesse che hanno ucciso Falcone per eleggere il democristiano Oscar Luigi Scalfaro a presidente della Repubblica affermerebbe il falso. Ma, che la strage di Palermo sia stata utilizzata per mandare il nuovo inquilino al Quirinale è abbastanza evidente. Grazie ai morti DC, PSI, PdS, PSDI, PLI che sino al giorno prima si stavano sbranando, hanno trovato gli argomenti per giustificare la scelta di un uomo d'ordine alla più alta

carica dello Stato. Le fazioni che fino ad oggi hanno gestito l'apparato statale segnano un punto a loro vantaggio nella guerra per bande che sta sconvolgendo il panorama politico e industriale in Italia. Scotti ministro degli interni e Martelli ministro della giustizia da tempo invocavano uno Stato più forte e "mani più libere". Gli uomini degli stessi partiti che hanno diretto lo Stato con i più ampi poteri, che sono responsabili del saccheggio delle cas-

se pubbliche, innumerevoli volte sospettati di amicizie pericolose, oggi questi stessi partiti si presentano come campioni dell'onestà contro la mafia. I partiti corrotti e gli industriali corruttori diventano anomalie secondarie della sana e onesta democrazia borghese. Giornalisti, che fino a ieri sparavano sulla partitocrazia e denunciavano il marcio della Repubblica, oggi chiedono che quegli stessi partiti applichino leggi eccezionali:

"Lo stato deve rendere talmente difficile la vita ai siciliani onesti da convincerli che la presenza della mafia è più dannosa della paura che incute". (L'Europeo del 5 Giugno 1992). Questa è la medicina di Fini (che non è quello del Msi) quando chiede la riforma dello Stato: lo Stato del terrore. Sergio Garavini (Rifondazione Comunista) è più garantista:

"Non ci vuole più arbitrio del governo, ma più controllo democratico, più autonomia e responsabilità della Magistratura, e in questo quadro più mezzi e maggiore potenziale dignità per le forze di polizia".

Basta mettersi d'accordo, per uno stato del terrore occorre più polizia e più polizia porta allo stato forte. Di fronte al violento scontro delle fazioni borghesi per il controllo dello Stato, le stesse fazioni si propongono come garanti di uno Stato più efficiente, duro, presente. Così mentre cresce il malessere sociale determinato dalla crisi economica, borghesi e piccolo borghesi reclamano lo Stato forte e l'ordine sociale. Naturalmente per uno Stato forte occorre un governo forte:

"o si fa subito un governo forte e capace di operare efficacemente, con un programma ridotto all'osso ma essenziale, o altrimenti si va a picco tutti" (Lucio Colletti, Corriere della Sera del 28 Maggio 92).

Cosa sia il programma ridotto all'osso lo chiarisce il governatore della banca d'Italia Ciampi: "un virtuale blocco dei salari, tagli a sanità, pensioni, servizi comunali; aumento delle imposte dirette a carico delle persone fisiche; le imprese sono troppo indebolite dalla flessione dei profitti". Anche le condoglianze per un funerale vengono sfruttate per i profitti delle imprese.

volantino di fabbrica a Milano

"senza le bustarelle non si lavora"

L'ORA DEI PENTITI
"SENZA BUSTARELLE NON SI LAVORA"

I primi arrestati hanno ammesso di aver pagato tangenti per oltre 150 miliardi, ma non sono caduti in miseria. Bastava gonfiare i preventivi, con la solerte collaborazione di amministratori e partiti, ed i conti tornavano a quadrare.

Qualcuno si è difeso affermando che "senza le bustarelle non si lavora". C'è di che commuoversi, i poveri industriali ricattati e taglieggiati dai politici. In realtà ogni gruppo economico ha sempre avuto i suoi gruppi di pressione, le sue lobbies, e continuerà ad usarli per strappare condizioni di maggior favore e per battere i concorrenti.

Per anni padroni e politici sono andati d'accordo spartendosi la torta dei pubblici appalti con reciproca soddisfazione. Nel periodo di buoni affari hanno pagato senza fiatare, ora nella crisi bisogna ridurre i costi anche dei favoritismi politici. L'economia e la politica dei padroni è fatta di sfruttamento e di corruzione, ma solo in determinate fasi una parte del marciume viene alla luce.

Il motivo per cui qualcuno ha deciso di parlare non è quello di instaurare un nuovo codice morale ma di ridurre il prezzario delle tangenti. A spiegarlo è lo stesso Bassetti, presidente della Camera di Commercio di Milano:

"Parliamo sinceramente: una delle ragioni è che non si possono pagare tangenti del 12 per cento. Il gioco non vale la candela." (Indipendente del 3 Maggio 1992)

Il Procuratore Capo della Repubblica di Milano Bonelli dichiara:

"Non so se si tratta di imprenditori pentiti... si sono resi conto che così non si poteva andare avanti, perché questi prelievi continui di tangenti, alterano il conto, il calcolo dei profitti" (Repubblica 5 Maggio 1992).

La crisi ha aggravato la concorrenza non solo tra gli imprenditori ma tra gli stessi partiti che ora si denunciano a vicenda in una guerra senza esclusione di colpi. Dalla Dc al Pds delle mani pulite, dal Psi dei manager rampanti ai sindacalisti. Quelli che in questi anni ci hanno imposto licenziamenti e moderazione salariale, che parlavano in nome degli interessi generali dell'economia nazionale, sono stati trovati con le mani nel sacco dell'interesse privato.

I piccoli partiti esclusi dal grande giro strepitano. Ma nessuno parla di abolire la tangente legalizzata: il finanziamento pubblico ai partiti, i vergognosi stipendi dei parlamentari e della loro vasta corte.

In tutto questo per gli operai sono in arrivo ancora sacrifici, è la dimostrazione che nessun partito oggi li difende.

Gruppi operai e delegati della N.Breda Fucine, Breda Energia, Innse, Fiat Ciei Borletti, Riva Hydroart, Siemens Tlc.Falck

ASSALTO AL SALARIO

Un' attacco al salario frontale, senza precedenti. Ad ogni tappa che preludeva l'assalto dei padroni, ci siamo scontrati in fabbrica con una politica del sindacato e dei partiti che subordinava gli interessi operai al profitto. Oggi questo attacco è motivato dai 160 mila miliardi di deficit pubblico e per il rilancio di competitività, credenziali per l'Europa. Denunciavamo la tendenza a scaricare la crisi sugli operai. Gli imbonitori del capitale lo negavano e accettavano in pieno la filosofia della competitività. La carica alla busta paga, per la sua entità e determinazione, non ha riscontro negli ultimi decenni.

Un provocatorio accerchiamento condotto e orchestrato da tutte le parti sociali, in modo organico e mirato, allo scoperto, senza fronzoli e mezzi termini. Preciso nelle cifre, scaltro negli obbiettivi: tagliare il salario, colpire gli automatismi, tagliare pensioni e sanità. Ad ogni scucchiata sul salario, ad ogni botta alla condizione operaia, ci assicuravano l'efficacia dei sacrifici, garanzia di occupazione e sviluppo: "tanto diamo e altrettanto recuperiamo, non ci perderemo niente". L'uscita dal tunnel non c'è stata, né può esserci tartassando gli operai. Licenziamenti e precarietà del lavoro, contenuti negli accordi delle ristrutturazioni, sono oggi leggi dello Stato.

Il trascinamento della contingenza negata a maggio, più quella di novembre '92, porterà in un anno con l'attuale inflazione, a una perdita di salario rispetto al carovita di oltre 500 mila lire.

Il sindacato, imbrigliato nella compartecipazione, non grida più neppure alla difesa del potere d'acquisto, mentre le "parti sociali" tentano sfrontatamente un micidiale colpo al salario per dare ossigeno al profitto.

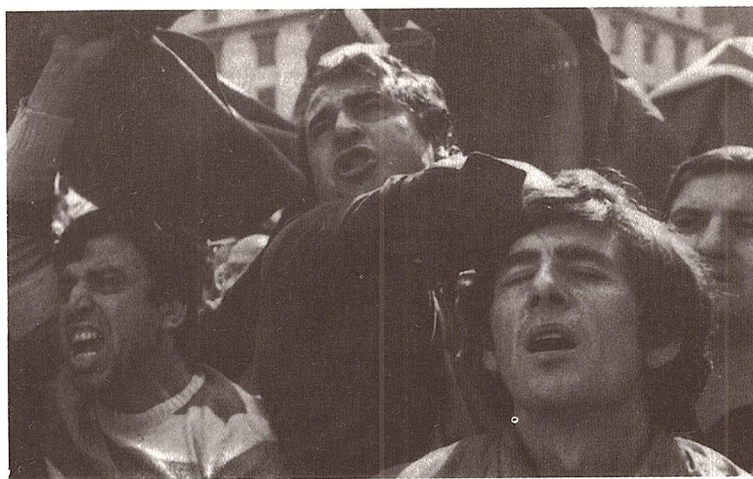
Dopo la scala mobile addosso agli scatti di anzianità. Via gli automatismi più produttività. Meno salario più sfruttamento.

Piattaforme aziendali soffocate o subordinate a indici di presenza e redditività.

Frantumazioni delle categorie in compartimenti merceologici, moratoria e scadenze contrattuali più lunghe. Pensioni al 50-60% del salario. Se finora era emergenza, questa che ci prospetta non cos'è?

La condizione operaia come parafulmine su cui scaricare cause e conseguenze della crisi non è più solo una tendenza. Attacchi su tutti i fronti, e gli operai senza una organizzazione politica per rispondere colpo su colpo.

G.P.



Il balletto tra padroni e sindacato

Su e giù per la scala

Sacrifici solo se equamente distribuiti (tra operai)

Il sindacato aveva firmato il protocollo che di fatto avallava la fine della scala mobile assicurando che "si sarebbe tornati sulla questione a giugno", e infatti da maggio non l'hanno pagata. Abete, sostiene che "nei paesi concorrenti non ci sono strumenti di indicizzazione" e vuole abrogare anche gli strumenti non indicizzati come la contrattazione aziendale. "La scala mobile è morta", sentenzia il presidente della FIAT. ... "genera inflazione" aggiunge Merloni, proprio ora che la "ripresa del '93 è una certezza". Un automatismo può sopravvivere, dice il Ministro del lavoro, ma deve essere ridimensionato. Il sindacato non ha ancora deciso una posizione unitaria e definitiva ma non disdegna questa ipotesi. Di-

mostra in pratica di accettare il fatto compiuto e di affidarsi all'esito della trattativa ed al grado di indicizzazione che ne uscirà. Nel protocollo d'intesa a supportare la campagna dei nuovi sacrifici è "l'ingresso in Europa" e l'esigenza di rendere più competitive le merci italiane. Un argomento a cui i nostri sindacalisti sono molto sensibili. Perciò D'Antoni, sentita la relazione del Governatore della banca d'Italia, che ipotizza blocco di salari, pensioni, tagli alla sanità, dichiara: "noi condiziamo la sua analisi, purché i sacrifici siano equi" e aggiunge "La cinghia dovranno tirarla tutti", minaccia Del Turco. Dimentica solo di aggiungere "i lavoratori" perché sa bene che non potranno farla tirare ai padroni.

Operai: basta sguazzare nell'oro

"E' l'ora dei sacrifici!"

stringere la cinghia per due anni...

Leggiamo sul "Corriere"
Titolo: "Confindustria, la medicina è amara"
Sottotitolo: Occorre stringere la cinghia per due anni...

Per rimettere in piedi l'economia italiana, dicono i tecnici della Confindustria, l'unica soluzione è una cura dimagrante senza precedenti. Non occorre solo un freno alla crescita dei salari ma una loro diminuzione in termini reali: e quindi una doccia gelata sui consumi degli italiani e le importazioni dall'estero... Due anni di apnea e poi una ripresa robusta... Per fare ciò... "occorre far crescere le retribuzioni pubbliche e private di un paio di punti in meno rispetto all'inflazione dei paesi concorrenti". Traduzione: poiché

l'inflazione da noi è comunque prevista più alta, gli italiani dovrebbero guadagnare meno in termini reali. Meno salari, meno consumi e meno importazioni dall'estero. Una stretta alla cintura di due anni... Fino a qualche mese fa poteva essere sufficiente uguagliare Francia e Germania in competitività e costo del lavoro. Oggi siamo costretti a recuperare il gradino, ad andare più forte degli altri.

Sono questi ampi stralci dal "Corriere della Sera" del 26 giugno.

Qualche giorno prima il Ministro del Tesoro Carli aveva ordinato: "Basta con il populismo, bisogna colpire salari e pensioni"! E Agnelli gli fa l'eco: "E' l'ora dei sacrifici!"

La cultura del padrone

BREDA ENERGIA

Milano, 23 Giugno 1992
Pres. /46/92

Egregio Signor

Ho il piacere di invitarLa al seminario, gestito dalla Summit, che si svolgerà presso la nostra Azienda nei giorni 26 e 27 Giugno p.v..

Si tratta di un intervento rivolto a tutto il personale di BREDA ENERGIA cui attribuiamo un grandissimo valore e che rientra in una strategia aziendale di ampio respiro tesa a costruire una cultura vincente che consente, a sua volta, la costruzione di una cultura della Qualità attraverso la gestione del cambiamento.

Il successo di quest'ultimo si basa su un profondo convincimento, da parte del vertice aziendale, di tutto il management e di tutto il personale che alla Qualità non ci sono alternative.

Tutti noi dovremo attivare uno stile che permetta di costruire, una nuova grande BREDA, in grado di soddisfare le aspettative del cliente, fornendo un prodotto/servizio personalizzato di alta qualità.

Questo a livello mondiale.

E, per farlo davvero, dobbiamo innanzitutto sviluppare noi stessi, le nostre capacità, le nostre abilità personali.

Il seminario, di cui Le allego il programma, costituisce un passo decisivo in questa direzione, trattandosi di un vero e proprio corso di "SVILUPPO PERSONALE".

L'approccio particolare e lo stile con cui verranno condotte le due giornate consentiranno il pieno coinvolgimento di ogni partecipante.

RingraziandoLa fin d'ora per la Sua partecipazione, colgo l'occasione per porgerLe i miei più cordiali saluti.

Egregio Signor



Questa lettera dimostra gli alti valori a cui si ispirano i padroni. Mentre alla Breda Energia 120 lavoratori sono lasciati in cassa integrazione con un salario da fame, costringono quelli rimasti in fabbrica agli straordinari obbligatori il sabato e la domenica. Ma non basta, ora si tengono i corsi per irregimentare il personale ai nuovi ritmi di lavoro. La "cultura vincente" consiste nel farsi liberamente sfruttare per battere i concorrenti. Questo è il massimo della qualità personale! Ecco alcuni punti del programma del seminario:

*Costruzione di una cultura della Qualità.

*Storia della qualità Giapponese

*Il livello AP; la vostra prestazione attuale

*Il livello IP; il livello di prestazione ideale

*La differenza tra i livelli AP e IP

*Come sviluppare il livello AP (Attuale Prestazione)

Il commento: se padroni e dirigenti sono così affezionato alla qualità, agli alti ritmi, ai bassi salari, perché non li mandiamo tutti a LAVORARE! In questo "corso" potrebbero raggiungere il loro massimo "SVILUPPO PERSONALE" e l'economia, senza parassiti, andrebbe a gonfie vele.

Miseria in pillole

Roma - Ridotte in pillole ecco le novità del documento della confindustria sulla struttura del salario:

- Scala mobile: non esiste più.
- Altre indicizzazioni: dovranno sparire tutti gli automatismi, come per esempio gli scatti di anzianità.
- Contratti nazionali di categoria: si rinnoveranno ogni sei anni e si occuperanno solo delle questioni normative.
- Salario: si negozierà ogni due anni, non più a livello di categoria (metallmeccanici, tessili, ecc.ecc.), ma a livello nazionale di comparto merceologico (auto, calzature, ecc.ecc.).
- Contrattazione aziendale: non è abolita, ma diventa alternativa a quella di comparto. Gli accordi a livello di impresa non saranno quindi cumulabili con quelli nazionali.
- Attuazione dell'articolo 39 della Costituzione: solo ai sindacati registrati viene riconosciuta personalità giuridica e quindi il diritto di firmare accordi "erga omnes". Tale passo, secondo la confindustria, si impone nel quadro di regole più ordinate e certe di rappresentanza dei sindacati.
- Da oggi al 1995: in attesa della riforma complessiva, la fase di transizione andrà gestita con "negoziati di sostegno". Cioè si faranno accordi centralizzati che consentano alle varie categorie, i cui contratti andranno in scadenza, di ottenere gli aumenti, ma solo entro i tassi di inflazione programmata.
- Contributi: riduzione dei contributi previdenziali che le aziende versano allo stato. Rendere certa, una volta per tutte, la natura non retributiva del servizio mensa.
- Pensioni: portare, dagli attuali 35 anni a 40 anni, i contributi per il calcolo della pensione e comunque non prima dei 65 anni d'età. Riduzione del coefficiente annuo di rendimento, in modo che con quaranta anni di lavoro, l'importo della pensione non sarà più pari all'80% del salario, ma al 50-60% massimo. Estendere il calcolo della base pensionabile dagli attuali ultimi cinque anni all'intera vita contributiva. (Dal Corriere della sera)

L'accordo solo una trappola per smobilitare la lotta Dinamite nei pozzi

**"Non siamo disposti a vedere
i nostri figli morire di fame"**

La cassa integrazione a perdere e il definitivo smantellamento delle miniere sembravano ormai rientrati dopo una lotta che è stata definita "di altri tempi". Oltre un migliaio di minatori dell'iglesiente erano scesi in lotta contro il piano di ristrutturazione dell'Eni con manifestazioni, blocchi stradali, scontri con la polizia e con l'assalto e la devastazione degli uffici dell'Eni a Cagliari. Infine l'occupazione dei pozzi.

Dopo aver minato gli ingressi con duecento chili di dinamite gli operai hanno resistito per 24 giorni consecutivi nell'umidità dei pozzi tra enormi disagi, circondati dal silenzio pressoché totale della stampa nazionale. L'occupazione era cessata solo alla notizia di un nuovo accordo al ministero dell'Industria che prevedeva il ritiro della "cassa" e la presentazione di un nuovo piano.

Applausi e i riflettori della TV sugli operai esausti che uscivano dai pozzi, ma presto si sarebbe scoperto che si trattava solo di una trap-

pola per smobilitare la lotta. Alla ripresa delle trattative, martedì 16 giugno, si capiva subito che il nuovo piano modificava solo le modalità, ma l'obiettivo era ancora lo smantellamento delle miniere e il taglio dell'occupazione. La crisi economica e il conseguente calo del prezzo delle materie prime non rende più appetibile per i padroni lo sfruttamento dei giacimenti. Per questo semplice interesse di profitto si decide il definitivo smantellamento della principale risorsa della zona.

La risposta non si è fatta attendere. La delegazione di industriali e sindacalisti è rimasta asserragliata per tutta la notte nella sede della Società delle miniere di Monte Agruxiau assediata dai minatori.

Il presidente e i dirigenti della Sim hanno potuto mettersi in salvo solo al mattino grazie al massiccio intervento dei carabinieri, ma hanno dovuto sfilare a testa bassa ricoperti dagli sputi e dagli improprii.

I pozzi sono stati subito occupati e minati, stavolta



non solo agli ingressi ma anche nelle gallerie, con decine di tonnellate di esplosivo.

Il bacino del Sulcis e i principali paesi che ruotano intorno alle miniere sono in agitazione contro la bieca determinazione degli industriali e del loro stato.

"Non siamo disposti a vedere i nostri figli morire di fame" ha dichiarato un minatore. Il lavoro non si trova, i paesi del Sulcis hanno un tasso di disoccupazione del 22%.

"Non siamo affezionati alla miniera, bisogna provare

cosa significa lavorare qui sotto, ma per mangiare siamo costretti a difendere anche questo."

Ma i padroni non si muovono: il loro profitto è più importante della vita di migliaia di famiglie.

Nuovi contingenti di forze dell'ordine sono affluiti nella zona, mentre le forze politiche i sindacati e persino il vescovo di Iglesias sono mobilitati per pacificare e normalizzare una situazione che è stata definita "esplosiva". Si tratta di una lotta d'altri tempi, o sono tornati i tempi della lotta?

IL TRIBUNALE DI FABBRICA

CON LA PRESENTE, CONFERMIAMO L'ATTUALE DICHIARATA IMPOSSIBILITÀ DI REPERIRE UNA POSIZIONE DI LAVORO IDONEA E COMPATIBILE CON LE SUE COMPETENZE PROFESSIONALI E CON LE ESIGENZE DEL PIANO DI RISTRUTTURAZIONE E RISANAMENTO AZIENDALE, ... CIO' PREMESSO, AL SOLO FINE DI OTTEMPERARE A QUANTO DISPOSTO DAL PRETORE DI MILANO ... DISPONIAMO LA SUA COLLOCAZIONE IN CASSA INTEGRAZIONE GUADAGNI STRAORDINARIA, CON DECORRENZA DAL 22.06 PRECISANDO CHE AD INTEGRAZIONE DEL TRATTAMENTO ECONOMICO CIGS, DA DETTA DATA, PROVVEDEREMO A CORRISPONDERE LE DIFFERENZE RETRIBUTIVE CHE ELLA AVREBBE PERCEPITO SE IN SERVIZIO.... DETTO TRATTAMENTO INTEGRATIVO AVRA' TERMINE IL 4.08.1992 E RIPRENDERA', CON CADENZA TRIMESTRALE IL 5.12.1992 IN OTTEMPERANZA ALLA DISPOSTA "ROTAZIONE".... saluti BREDA ENERGIA SPA

Sono ampi stralci del telegramma ricevuto dai 9 operai che avevano vinto la causa contro la Breda Energia per ottenere la rotazione della cassa integrazione, come previsto dalla apposita legge.

La traduzione suona più o meno così: **nonostante il pretore abbia disposto il tuo rientro riconoscendo la possibilità di una rotazione trimestrale, noi ce ne sbattiamo altamente e ti teniamo fuori. Pur tenendoti a casa, ti paghiamo al 100% per il periodo in cui avresti dovuto lavorare, ovvero tre mesi. Scaduto questo periodo, subentra la rotazione, e... resti ugualmente fuori ma solo con i soldi della cassa.**

Questa "rotazione esterna", sottintende il telegramma, non ci costerà più di tanto perché possiamo in seguito trattenerti le "differenze retributive", come abbiamo fatto a settembre '91 nonostante il nostro impegno scritto. Nel frattempo ricorriamo in appello per rovesciare la sentenza. Se poi insisti nel voler rientrare, come già avvenuto per i cinque operai che hanno "vinto" la causa precedente, ti mettiamo i capi alle costole, ti riempiamo di multe e ammonizioni, e se non basta tagliamo i fili alla macchina e ti sbattiamo fuori per evidente "impossibilità a reperire una posizione di lavoro".

Per chi avesse ancora fiducia nella giustizia dei padroni questa non è altro che la nostra esperienza alla Breda. La clausola della rotazione era l'unico punto "garantista" dentro una legge infame, e si dimostra che può essere aggirato senza problemi. Conclusione: su una decina di cause le sole tre vinte si sono concluse, la prima con il licenziamento incentivato di cinque compagni che non hanno retto alle provocazioni, la seconda con una sentenza non esecutiva, la terza con una rotazione tutta esterna alla fabbrica.

Le cause continuiamo a farle anche solo per dimostrare che i padroni sputano sulle loro stesse leggi quando gli legano le mani. Ma deve essere ben chiaro che per noi operai non è il terreno favorevole. La giustizia dei padroni, nonostante alcuni pretori democratici a corrente alternata, funziona solo quando deve difendere il loro interessi di classe.

Gli operai hanno pagato i successi economici della democrazia finito il miracolo spagnolo

ora devono pagare per "restare in Europa"

I padroni sono piuttosto restii ad ammettere i guasti provocati dalla crisi economica, un fenomeno che mostra in modo inequivocabile i limiti del loro modo di produzione.

Il "mercato unico" è così diventato lo spauracchio e la "giustificazione esterna" alla politica dei sacrifici in tutti i paesi europei. Le nazioni più deboli si "devono" adeguare, per rimanere in questa "Europa".

Per milioni di operai e di proletari questo significa licenziamenti, riduzione del tenore di vita, restringimento dei diritti conquistati, e questo proprio nella "ricca Europa".

Vediamone le conseguenze in un paese come la Spagna della "democrazia" dopo 40 anni di dittatura franchista e dopo più di 10 anni

di governo a guida "socialista". La politica del P.S.O.E ruota sulla flessibilità del mercato del lavoro (salari flessibili verso il basso, contratti a tempo), lo sviluppo dell'economia sommersa e l'introduzione della legislazione antischiopero.

Una delle misure più significative è stata la riduzione del sussidio ai disoccupati, che ha suscitato l'opposizione di tutte le forze sindacali e dei lavoratori. Il riflesso di questa politica economica si è fatta sentire immediatamente nel settore produttivo, dove migliaia di operai sono stati licenziati portando il numero dei disoccupati a 2.347.000, cioè al 15,6% della popolazione attiva (dati del 1991).

A tutto questo si aggiunge e si sovrappone la "seconda fase" di riconversione in-

dustriale imposta dalla C.E.E. I settori industriali che subiranno la ristrutturazione e la riconversione sono quello navale, il siderurgico, l'automobilistico, l'agricolo, il settore elettrico e quello della pesca.

Le regioni più colpite sono quelle a più alta concentrazione industriale e quindi operaia, la Catalana, zona di Barcellona, dove i settori tessile e navale sono trainanti; la Galizia, in cui è portante il settore navale; i Paesi baschi, dove la concentrazione operaia è tra le più alte della Spagna.

In questa regione è la maggior parte delle industrie di base come quella siderurgica, navale e chimica, che perderanno più di 1/3 dei posti di lavoro previsti dal piano di riconversione.

Per rispondere all'attacco

padronale e governativo, in Galizia si sono svolti una serie di scioperi generali. Ma intanto la crisi continua a colpire.

Nei Paesi baschi gli occupati nel settore industriale, nel quinquennio 81-85 sono diminuiti di 70.000 unità; la regione basca ha il più alto tasso di disoccupati giovani della C.E.E., mentre le donne disoccupate sono il doppio degli uomini.

In Galizia, la disoccupazione odierna è più alta della media spagnola del 2% (mentre nel 1982 era inferiore del 5% alla media nazionale), mentre gli operai agricoli in esubero per gli accordi Comunitari saranno in capo a pochi anni il 40% degli occupati nel settore; metà della flotta peschereccia galiziana sarà ridotta.

BOCCONE
PESANTE

E' trascorso oltre un mese ma la rivolta di Los Angeles non è stata ancora digerita dai media. La cosa è comprensibile. Mentre tutti si aspettavano gli effetti trainanti della ripresa americana, dal paese guida sono arrivate le immagini degli incendi e dei saccheggi. Un boccone pesante, il "grande ventre del capitale" stavolta non ha potuto macinarlo. Bush è costretto a parlare di un piano Marshall per l'America, e della esigenza dopo la guerra del golfo, di dichiarare "una guerra interna contro la povertà".

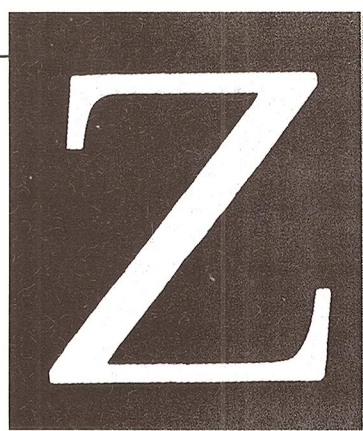
E' l'implicita ammissione che la questione razziale è stata la scintilla ma che alla base della rivolta hanno agito i "fattori economici" e i guasti sociali della recessione. La crisi è maturata ma sino a ieri "le aride cifre" lasciavano del tutto indifferenti i nostri benpensanti. A Los Angeles i dati economici si sono materializzati. Di fronte a 58 morti, 2.300 feriti, 11.400 arresti tutti indistintamente poveri, diventa difficile negare le ragioni economiche e di classe della rivolta. **Ma a illuminare le coscienze** distratte sono stati soprattutto i 5mila edifici incendiati e saccheggiati, i 1000 miliardi di danni alla proprietà. E' l'avvertimento che le misure anticrisi aprono la strada della guerra civile.

Gli economisti ora parlano degli "errori del reaganismo", degli anni della "miopia egoistica". Cercano di addossare la colpa alle politiche sbagliate del passato, ma non hanno scelta nel presente: per arginare la caduta dei profitti devono ancora ridurre i salari e licenziare, devono tagliare la spesa.

Non possono colpire i ricchi, i profitti e le rendite sono sacre. La concentrazione della ricchezza da parte di un'esigua minoranza di sfruttatori e l'espiazione degli operai è una condizione necessaria alla riproduzione del capitale, è questa la contraddizione che blocca le forze produttive e che va sciolta. Non si tratta di errori ma di una via obbligata e il capitale la percorre sino in fondo.

I nostri filantropi, nonostante abbiano individuato "gli errori americani", si battono in Italia per il taglio della scala mobile, per la riduzione delle spese sociali e del costo del lavoro. Sanno perfettamente che queste misure producono migliaia di nuovi disoccupati, che a Napoli, a Torino la crisi sta creando i nuovi ghetti della miseria. Quali errori scopriranno quando cominceranno a esplodere?

Se.S



Nel paese del capitalismo reale

Una minoranza affoga nella ricchezza

Mentre milioni di uomini sono alla fame

In tutti i paesi i dati in calo della produzione, dell'occupazione e dei consumi mostravano che la crisi era pagata in primo luogo dagli operai e dagli strati poveri. Ma i dati non parlano da soli. La cortina di silenzio dei media, la complicità delle sinistre e dei sindacati, aveva occultato il problema. All'Est è stato facile mistifica-

re sulle responsabilità di un comunismo mai realizzato. Il coperchio ora è saltato nel paese della ricchezza e delle libertà borghesi, del capitalismo maturo. Dopo Los Angeles i riformatori sociali scoprono che un tasso di disoccupazione al 7,5% ha anche un risvolto umano, corrisponde a 10 milioni di persone che

devono comunque mangiare. Che l'indennità scade dopo sei mesi dal licenziamento, poi è il salto nel vuoto. Che altri 5-6 milioni sono clandestini senza permesso di soggiorno e non compaiono nelle liste. E' stata paragonata a una piaga biblica, tutti parlano di riforme, ma nessuno dice che è il moderno prodotto del capitalismo e della sua crisi. C'è poco da riformare. In tutte le fabbriche l'esigenza di maggiore competitività spinge i padroni ad aumentare i ritmi e a licenziare. Non si tratta di una "politica sbagliata". Questo enorme esercito di riserva contribuisce a mantenere bassi i salari e a ricattare gli operai occupati. Un crimine sociale che gli economisti chiamano "legge di mercato" e che ha trasformato le città americane in ricoveri di poveri a cielo aperto. Solo a New York i senza casa sono 80.000, e non mancano le case, mancano i soldi per l'affitto. Bisogna dormire nelle grate d'aria calda del metrò e sui cofani delle auto ai piedi dei grattacieli. Le "code del pane" moscovite qui si chiamano "code della minestra". Per un misero pasto al giorno dai 23 ai 28 milioni di americani sono costretti a mendicare davanti ai centri di assistenza che distribuiscono i "food stamp". Il taglio dei contributi governativi ha quasi smantellato l'assistenza sanitaria che ormai copre meno del 40% degli aventi diritto.

Mai come oggi la contrapposizione tra l'enorme forza produttiva e la base ristretta della proprietà privata era apparsa tanto evidente e distruttiva. La fame mentre i mercati sono intasati dalla sovrapproduzione; crescono i bisogni ma le fabbriche chiudono perché "la domanda di consumo è in ca-

lo", perché quelli che possono consumare sono troppo pochi. Infatti mentre milioni di uomini sono alla fame, la ricca borghesia americana, che rappresenta solo l'1% della popolazione, controlla il 37% della ricchezza complessiva. Si tratta di 834 famiglie che si sono accaparrate e si dividono qualcosa come 5.700 miliardi di dollari.

Corrisponde a sette milioni di miliardi, poco meno di 7 miliardi di dollari per famiglia, 9 mila miliardi di lire! La rovina di milioni di uomini serve a solo ad alimentare i profitti e il potere di questa minoranza, l'1% che detiene il 78% delle obbligazioni, il 62% delle società, il 49% delle public companies quotate in borsa, il 45% degli immobili non residenziali.

Altro che "ridistribuzione", e politica dei redditi, si dimostra (i dati sono di una ricerca della Fed che ha poi tentato di insabbiare) che la classe dei padroni diventa più esigua ma sempre più ricca, evidenziando una disuguaglianza sociale che non si era mai verificata neppure nella peggiore società schiavistica.

E' la palese dimostrazione che la proprietà privata ha acquisito il suo pieno significato ed ha esaurito la sua funzione storica.

Una minoranza affoga nella ricchezza perché la grande massa è stata privata di tutto. E' questo l'intoppo che le forze produttive si trovano a dover superare: si tratta di espropriare la ristretta classe degli espropriatori e ridistribuire socialmente il lavoro produttivo.

Questa classe in tutti i paesi detiene il potere economico e politico, manipola la stampa, fa le leggi a proprio uso e consumo, decide le guerre. E' la sola responsabile della crisi.

Attaccano l'egoismo della "politica reaganiana"
filantropi in trasferta

In Italia sono per la consacrazione della miseria

I filantropi di casa sono impagabili. Il Mondo Economico, settimanale de "Il sole 24ore" rimprovera addirittura i mass-media per non aver "... prestato adeguata attenzione alle radici economiche del malessere e dei risentimenti" che hanno determinato l'esplosione di Los Angeles e fornisce spunti interessanti per capire il problema.

"Il rapporto pubblicato dal Council on California Competitiveness ha messo in risalto che, negli ultimi 18 mesi, la California ha perduto più di mezzo milione di posti di lavoro a causa della recessione; tra 150 e 200 mila di questi vivono a Los Angeles..."

"Benché ufficialmente l'amministrazione Bush cerchi di ribaltare le responsabilità per i disordini recenti... il ministro Jack Kemp ora dice che, pur senza considerarsi un determinista economico, a suo parere il deterioramento delle condizioni economiche a Los Angeles ha avuto un ruolo significativo nel far precipitare l'attuale crisi..."

"Los Angeles è stata devastata dal fuoco di migliaia di incendi appiccati dai suoi abitanti più poveri in rivolta". "...è definitivamente crollato il Reaganismo, inteso come esaltazione indiscriminata del privato e contemporaneo disprezzo dell'elemento pubblico delle nostre società; un disprezzo accom-

pagnato da forti compressioni di spesa..."

In uno slancio di obiettività si arriva persino ad ammettere "l'impossibilità di curare i problemi della società con i soli strumenti del mercato." (Mondo Economico 16/5/92)

Da commuoversi, ma sentiamo cosa sostiene in Italia. Sul numero successivo, del 16 maggio scrive

"... Basta guardare i dati del mercato del lavoro, che solo all'inizio di quest'anno indicano una netta distruzione di posti di lavoro nell'industria... solo ora si farà sentire la moderazione salariale necessaria ad allentare la tensione sui prezzi. Ma in Italia questo legame tra disoccupazione e moderazione salariale non è automatico."

Ha bisogno invece di una consacrazione, giacché la dinamica della busta paga è determinata da una contrattazione multistrato insensibile alla domanda e all'offerta di lavoro. Questa consacrazione può venire dal non pagamento dello scatto della scala mobile di maggio, che segni la fine dell'indicizzazione e dia un deciso colpo di freno ai salari nominali."

I nostri sensibili economisti si lamentano perché da noi la distruzione di posti di lavoro è arrivata in ritardo e le leggi di mercato non hanno colpito abbastanza il livello dei salari. Troppo umani!

Do menica 7 giugno la rivolta è esplosa ancora nella periferia povera di Chicago. Gli scontri che hanno coinvolto l'intero quartiere, sono iniziati quando si è diffusa la notizia che la polizia aveva sparato su un ragazzo di dodici anni uccidendolo a pochi isolati da casa. I testimoni, smentendo la tesi della polizia hanno dichiarato che Joel Chlopek, il giovane ucciso, non era armato e che correva verso casa quando è stato colpito alla schiena. Nessuno ha tentato di spiegare la rivolta in chiave razziale. Il ragazzo questa volta era bianco.

plasticaplasticaplastica

Neppure le lucide manette metalliche dei delinquenti di lusso. Plastica, materiale simbolo della produzione in serie, le manette a basso costo degli arresti di massa. Chi non le ricorda, sono quelle della Guerra del Golfo, utilizzate per i laceri e affamati prigionieri iracheni. Ai polsi dei laceri cittadini americani assumono un significato particolare, dimostrano che il vero nemico del "nuovo ordine mondiale" è l'esercito degli affamati e degli

sfruttati in tutti i paesi. Il nemico è in casa e i padroni devono guardarsi le spalle. L'imminente aggressione alla Libia è stata precipitosamente rimandata per difendere i supermarket dall'assalto di migliaia di terroristi con passaporto americano. Si dimostra che l'apertura di un fronte interno alle forze imperialiste è la sola concreta possibilità di fermare le maggiori potenze che si preparano a uscire dalla crisi con una nuova guerra.

decisa a Bruxelles la "politica agraria comune":

Dismettere le terre

e spacciano la fame nel mondo
come una calamità naturale

Si è trattato di una regolazione dei conti all'interno della Cee prima di affrontare gli Usa nella trattativa Gatt. Ma ora l'Europa ha la sua "Pac". Il 21 maggio a Bruxelles di è decisa la "politica agraria comune" con l'obiettivo di contenere la produzione alimentare, ridurre le superfici coltivate, ridurre ulteriormente gli adetti all'agricoltura. Tutto questo attraverso il taglio degli incentivi alla produzione dei cereali, del latte, della carne bovina.

Il risparmio ottenuto verrà utilizzato come incentivo per dismettere le terre arabili e per smantellare le stalle. Come è possibile una simile misura mentre si piangono false lacrime per i milioni di morti per denutrizione nel mondo, e mentre

negli stessi paesi "ricchi" si assiste a un calo dei consumi alimentari.

La risposta è cinicamente semplice: devono tagliare la produzione per tenere alti i prezzi. La crisi ha colpito anche l'agricoltura spingendolo verso il basso i profitti e i prezzi agricoli e questo ha innescato una micidiale spirale: la compressione dei consumi interni operata dai governi e il diffondersi della miseria determina "eccedenze produttive", e queste spingono ancora verso il basso i prezzi agricoli. Fino a ieri i governi hanno arginato questa tendenza sovvenzionando, ovvero acquistando, le eccedenze per poi distruggerle.

Un "riequilibrio forzoso" della

domanda e dell'offerta dagli alti costi ma che ha tenuto in piedi per anni un formidabile strumento di controllo dei partiti sui contadini che ne garantiva il consenso. Ma è un lusso che con l'aggravarsi della crisi non possono più permettersi.

Ora incentivano direttamente lo smantellamento della piccola produzione scaricando sulla forza lavoro agricola e sui piccoli contadini il peso della ristrutturazione. Infatti il nuovo sistema di sovvenzioni si sgancia dalle quote e dalle quantità prodotte e si basa invece sull'estensione dei terreni coltivati favorendo la concentrazione.

L'obiettivo dichiarato è di favorire una agricoltura

estensiva, ma in realtà si vuole solo favorire il latifondo e le imprese ad alta concentrazione di capitali.

Si cerca quindi di passare dagli attuali 130 milioni di ettari coltivati a 80-50 milioni. Sono misure a dir poco criminali e che fanno a pugni con tutti i piagnistei e i discorsi ipocriti sulla fame nel mondo.

Sono anche il sintomo delle difficoltà del sistema, destinate ad acuire le tensioni sociali tra i contadini e frantumare sedimentate alleanze di potere.

Lo scontro è già iniziato in Francia con una lotta violenta contro la Pac, con blocchi stradali e scontri con la polizia che ha dovuto sventare il tentativo di assediare Parigi.



OPERAI
CONTRO per la critica

IL PIANETA PUO' ATTENDERE

Al vertice di Rio si è dovuto constatare il completo fallimento della Conferenza sull'ambiente. Uno schieramento di cervelli e di risorse senza precedenti nella storia, scienziati e uomini politici di 153 paesi, 100 capi di stato, un codazzo di esperti e di ambientalisti di professione non sono riusciti a mettere in piedi una sola azione concreta, una sola lira per "salvare il pianeta".

Solo due "convenzioni" sono state firmate, ma come semplici dichiarazioni di intenti, la loro attuazione non è vincolata da impegni e date di attuazione. La fine del millennio posto da alcuni come punto di riferimento non è stato neppure preso in considerazione. Tutto è rimasto allo stesso livello di enunciazione della conferenza di Stoccolma di vent'anni fa: nessun investimento e nessun organismo internazionale di controllo.

Lo stanziamento dello 0,7% del Pil sotto forma di aiuti ai paesi poveri, non è passato, eppure si trattava solo di un miserabile palliativo per salvare la faccia all'occidente e tappare la bocca alle fameliche borghesie locali. Il risultato è che mentre i padroni dei "paesi ricchi" continuano indisturbati a saccheggiare le risorse e a usare la terra come loro pattumiera privata, i padroni dei "paesi poveri" utilizzano l'ambiente come "ostaggio" per avere prestiti e incentivano la distruzione.

Mancava forse la conoscenza del problema? Due anni fa l'Ippc, la solita commissione dell'Onu, aveva precisamente individuato le misure necessarie a rallentare l'effetto serra, in primo luogo con un taglio del 60% delle emissioni più pericolose. Non se n'è fatto niente.

Nonostante sia chiaro che si distrugge non solo il "polmone verde" del pianeta ma anche le specie che solo qui trovano le condizioni di sopravvivenza, si è deciso di continuare a distruggerle. In cambio ci si impegna a trapiantare qualche alberello in più ai lati delle autostrade: parchi cittadini al posto della foresta fluviale. Nella sagra dell'ipocrisia l'Italia ha finalmente affermato quel ruolo internazionale che tanti invocano: la proposta di scaricare il costo ambiente sulle tasse, un modo creativo per giustificare in chiave ecologica le prossime stangate antipopolari. I delusi ora se la prendono con Bush che pressato dalla recessione e per ragioni elettorali non può permettersi neppure queste operazioni di facciata.

Ma per i mass-media il vero imputato della conferenza resta l'Uomo, questo coglione cosmico che distrugge una specie vivente ogni quindici minuti, abbatte ogni anno una porzione di foresta pari a mezza Italia, surriscalda il pianeta con le sue emissioni gassose.

L'Uomo, questa immagine riflessa della falsa coscienza borghese, così utile al papa per assolvere una classe concreta, quella dei padroni, addebitandone i crimini ad una umanità astratta. Miracoli della "cultura verde", il profitto è assolto ma in alcuni paesi chi lascia cadere la salvietta è multato.

Il saccheggio del pianeta, il suo inquinamento, la fame di milioni di diseredati...

E' tutta colpa dell'Uomo

la sovrapproduzione e la guerra per smaltirla è invece colpa della "belva umana"

L'Uomo spesso e volentieri non mette gli aspiratori nei reparti, costano e quindi preferisce inalarsi le sostanze cancerogene direttamente nei polmoni o per via cutanea.

L'Uomo non rispetta neppure le norme antiinfortunistiche, e per questo ogni anno in 3500 solo in Italia decidono di morire sul lavoro e non di vecchiaia.

Del resto fin da Bambino, allo stress dei giochi e alla scuola l'Uomo preferisce gli scantinati umidi, tra esalazioni di vernici e colle per scarpe, lavorando possibilmente in nero.

L'Uomo è abituato, ha costruito

le piramidi mangiando solo pane e cipolle e dandosi ogni tanto la frusta sulle spalle per vincere la fiacca.

Oggi l'Uomo preferisce lavorare al chiuso, in mezzo ai rumori, ai fumi e l'acqua chimica, si concede salari di fame e ogni tanto si fa licenziare.

Fino a quando l'Uomo ha saputo auto-inquinarsi nella calda intimità degli stabilimenti era una libera scelta di vita, da rispettare.

I fumi e le scorie ricadevano solo nei quartieri malfamati intorno alla fabbrica e tutti erano felici.

Ma ora la schifezza trabocca, si spande anche nei quartieri alti,

sulla buona società, l'Uomo sta inquinando la biosfera, i mari le foreste.

L'Uomo sta anche affamando il Terzo mondo e presto esaurirà le risorse affamando anche le generazioni future.

L'Uomo produce anche la sovrapproduzione e ogni tanto scatena la guerra per smaltirla, e per ridare slancio ai profitti e tenere attivi i disoccupati.

In questo caso si scatena la "belva umana". Naturalmente in questa visione che accomuna pontefice e verdi arcobaleno il sistema capitalistico e l'Uomo borghese sono assolti.

QUEL TERRONE DI AGNELLI

Agnelli, di pura stirpe piemontese, chiude Chivasso e apre a Melfi nel profondo sud. Gad Lerner nella sua trasmissione, e i sindacalisti di sinistra del nord, accusano l'avvocato perchè, ricevuta l'Alfa Romeo quasi gratis dallo stato, ora va ad investire al Sud. Tutto pane per la Lega che ringrazia, ma Agnelli non è diventato improvvisamente meridionalista.

A Chivasso la ristrutturazione sarebbe costata troppo, a Melfi ottiene finanziamenti dallo stato, il turno di notte per le donne, costo del lavoro più basso e gli applausi di bottegai e professori che si tengono bene alla larga dalle linee.

Agnelli è anche il primo industriale italiano, eppure compra il 90% della FSM, la maggiore industria automobilistica polacca, con oltre 18 mila dipendenti, investendo 2400 miliardi per produrre 160 mila auto all'anno. Da tempo Gardini e Olivetti minacciano di investire solo all'estero se gli operai in Italia non si fanno ridurre ancora i salari.

Perchè questi condottieri del made in Italy minacciano di "passare col nemico" mentre ci chiamano ai sacrifici per la salvezza dell'economia nazionale? Forse sono diventati "internazionalisti" e non hanno più interessi italiani? In realtà i padroni hanno sempre una base nazionale e uno stato che li tutela nella guerra commerciale e che protegge il loro mercato interno. La loro competitività e la loro forza sul mercato mondiale dipende dallo sfruttamento dei propri operai.

E' questo il punto di partenza e la base per realizzare maggiori profitti all'estero, sfruttando la differenza nazionale dei salari e acquisendo spazi di mercato nei paesi concorrenti. Nello scontro sul mercato dell'auto anche Ford, General Motors, Nissan e Honda hanno potuto costruire stabilimenti in Europa grazie alla loro forza nazionale.

Un sistema per aggirare le leggi protezionistiche e per inseguire i profitti là dove c'è maggiore domanda e minore costo del lavoro. Agnelli non investe in Polonia per beneficenza, ma per sfruttare i bassi salari e una potenziale domanda di 240 mila auto all'anno.

Dopo aver sfruttato sino all'osso il mercato e gli operai polacchi, deciderà di investire altrove. Le menate sulla lingua, la storia, le abitudini etniche servono ai padroni solo per mettere gli operai di un paese contro gli altri.

Questa paccottiglia nazionalista non è servita, nella crisi, a salvare il posto di lavoro agli operai italiani, tedeschi e americani.

Agnelli non va attaccato perchè "chiude a Chivasso per aprire a Melfi" ma perchè è il responsabile della crisi, perchè deve ristrutturare la produzione e licenziare operai per salvare il suo profitto. Il regionalismo come il nazionalismo è solo uno specchietto per le allodole, e per presentatori e sindacalisti con il piede in due scarpe.

C.G.



Dietro la demagogia sulla caduta dei muri e delle ideologie

Le nuove fortezze

Si preparano "per far fronte alle peggiori evenienze future."

In teoria il GATT da 6 anni è alla ricerca di un accordo per la liberalizzazione del commercio mondiale, nei fatti 108 paesi si stanno sbranando, accusandosi a vicenda di protezionismo e concorrenza sleale.

Il primo contenzioso Tra Usa e Cee riguarda il prezzo dei cereali e più in generale il problema delle sovvenzioni all'agricoltura, la Cee inoltre accusa gli americani di protezionismo negli appalti pubblici nei trasporti aerei e marittimi, gli Usa se la prendono con gli europei per la vicenda degli Airbus, tutti accusano i giapponesi di concorrenza sleale ed eccessiva aggressività commerciale.

Sullo sfondo lo scontro diretto tra Germania e Usa sui tassi d'interesse e sulla spinosa questione dei debiti della ex Urss. Questo progressivo deterioramento dei rapporti economici tra le maggiori potenze ha ormai

portato a una completa frantumazione del mercato mondiale e alla suddivisione delle zone di influenza in aree continentali.

Mentre gli illusi parlavano di pace e di un nuovo ordine mondiale la crisi economica spazzava le ultime parvenze di libero scambio ridisegnando la mappa delle alleanze politiche e militari. Mentre si festeggiava la caduta del muro e la dissoluzione dell'Urss tre grandi blocchi di paesi stavano concludendo accordi commerciali e doganali di favore al loro interno e ora si presentano come vere fortezze protezionistiche.

La Cee raccolta intorno alla nuova superpotenza germanica ha appena concluso un accordo con i paesi Efta esteso con condizioni privilegiate anche a Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria. Arriva a cingere un mercato di 380 milioni di persone con un Pil complessivo di

4.720 miliardi di dollari. Gli Usa hanno ormai messo a punto la loro area di "scambio privilegiato". Dall'89 Usa e Canada hanno un accordo commerciale di questo tipo (Free Trade Agreement), ed ora sono in corso trattative per allargarlo al Messico e ad altri paesi dell'America Latina.

Fin d'ora il Nafta (North America Free Trade Agreement) con Usa, Canada e Messico si configura come la prima area commerciale del mondo, con circa 363 milioni di persone, e con un Pil complessivo di 5.982 miliardi di dollari, superiore del 28% a quello della CEE. Il Giappone guida Corea del sud, Taiwan, Singapore, Thailandia e Malesia, verso la creazione di una terza grande area denominata Asean, con un Pil di 367 miliardi di dollari.

I governi parlano di un passaggio obbligato, dovuto alle momentanee difficoltà

della congiuntura economica, necessario a raccogliere le forze per ridare nuovo slancio al mercato e al libero scambio.

Ma l'accentuarsi del protezionismo e gli attriti politici tra i principali blocchi di paesi dimostrano che le maggiori potenze industriali si stanno preparando allo scontro e attraggono nella loro sfera di influenza i paesi delle aree limitrofe. Una alleanza che partendo dagli interessi economici tende a consolidarsi a livello politico e militare.

"... le tendenze alla regionalizzazione traggono impulso e linfa dai contrasti commerciali tra i diversi blocchi di paesi, che paiono così attrezzarsi per far fronte anche alle peggiori evenienze future."

Stavolta il "catastrofismo" non è di OC, si tratta di una dichiarazione de "Il sole - 24 ore (4/3/92)", il fenomeno ormai è evidente...

Ai padroni la barca, al popolo di navigatori la TV, ma che importa

"Tutti a bordo del Moro"

l'orgoglio del made in Italy

Le imprese de "Il Moro di Venezia" all'America's Cup, hanno riscosso la passione e il tifo di tanti italiani in quanto, secondo stampa e televisione, "ogni italiano è orgoglioso di far parte di un antico popolo di navigatori". In effetti l'Italia coi suoi oltre tremila chilometri di costa può dare l'impressione d'un paese marinaro e nella riva ligure ogni cinque chilometri s'incontra un porticciolo pieno zeppo di yacht e altri natanti ormeggiati.

Ma se si pensa che il prezzo di una buona barca supera il miliardo, e che il Moro di miliardi ne costa 50 allora prendono corpo altre considerazioni.

Per un operaio, come per un lavoratore dipendente,

un miliardo significa 50 anni di modelli 101 al valore attuale, senza però usare una sola lira del reddito annuo per mangiare, vestirsi e alloggiare, e senza calcolare gli interessi di 50 anni del mutuo. Questo significa che solo una piccola parte di italiani fatta di industriali, banchieri, latifondisti, grossi commercianti e dirigenti, passa il fine settimana a navigare nel Mediterraneo galleggiando su 50 anni di bolli INPS, quasi due vite di lavoro di un operaio.

Le vele atlantiche, per i fantozzini che nei bar si raccontavano le imprese del Moro, si risolvono nelle stressanti ferie estive a mezza pensione con qualche giro di pedalò e qual-

che remata sul gommoncino. Ma il nazionalismo ha bisogno di miti per alimentarsi. La Montedison ha lanciato una campagna pubblicitaria vantando la "leadership mondiale nei materiali avanzati" per aver realizzato gli scafi, le chiglie, gli alberi e le vele come frutto di una tecnologia vincente e della capacità di progettazione tutta italiana.

Ora siccome a vincere è stata la barca di un privato cittadino americano, il grande monopolio Montedison dovrebbe ammettere di essere indietro anche rispetto ai facoltosi Yachtmen di quel paese.

Inoltre chi ha seguito la sfida sa benissimo che lo scafo del Moro è progettato

da un argentino, il timoniere è americano, le vele sono state consigliate dai francesi, Gardini si considera un incomprendo e si è esiliato dall'Italia, il nome stesso della barca rivela tracce di antiche migrazioni saracene, insomma di tempi meno ostili ai "vù cumprà". Italiano rimane l'equipaggio, cioè gli strateghi della rotta che si sono aggiudicati più di una brutta figura, e i manovratori delle vele e dei verricelli che continuavano ad aggrovigliarsi. Di folclore tutto italiano è rimasto Occhetto, che ha la barca ed ha telefonato in diretta a TMC per manifestare a Gardini e alla Patria tutto il proprio entusiasmo. Da piangere!

Quanti eserciti per la pace

La potenza germanica

Scrivete il "Corriere". Altro paese che uscito sconfitto dalla seconda guerra mondiale si è trovato una Costituzione scritta direttamente dagli americani è la Germania. Per quanto limitata nell'intervento militare oltre confine, per il ruolo centrale che doveva svolgere nella guerra fredda, la Repubblica Federale Tedesca non ha però mai ricevuto limitazioni quanto a spese militari. Solo oggi... si parla di "contenimento" di spese. [...] precisa il ministro, le spese militari dovranno essere ridotte di 20 miliardi di marchi all'anno e già con il bilancio dell'anno prossimo dovranno scendere al di

sotto dei 50 miliardi. Che sono pur sempre 38 mila miliardi di lire. (Corriere della Sera 3/6/1992). Resta da aggiungere che con la riunificazione l'esercito tedesco ha inglobato il potente apparato bellico della ex DDR. Si capisce quindi la preoccupazione degli Stati Uniti e di altri paesi della NATO alla notizia della creazione di un asse militare franco-tedesco, passato dal progetto di una brigata di 4500 uomini ad un corpo d'armata di 35 mila. Ovviamente compito dell'"Eurocorps" è mantenere o ristabilire la pace dov'è necessario. Ma quanti eserciti occorrono per mantenere la pace?

Il nuovo ordine armato

Pressato dalla crisi e nella esigenza di ridurre la spesa il Governo americano ha annunciato un taglio degli armamenti di 10 miliardi di dollari per il 93. Questa riduzione è stata presentata come una tappa sulla via del disarmo e della pace dopo la "caduta dell'impero del male". Ma si tratta solo di propaganda. In piena recessione e mentre crollano gli investimenti delle principali aziende, lo stratosferico bilancio alla difesa americana per il 92 è stato fissato in di 291 miliardi di dollari, una cifra molto vicina al deficit di bilancio dello stato. Nonostante le roboanti affermazioni sulla nuova epoca di pace si tratta del settore che più ha retto nella crisi, la differenza con il bilancio del 91 è di un miserabile 5%, mentre i tagli alla sanità si aggirano sugli 80 miliardi di dollari. La riduzione inoltre è dovuta a una ristrutturazione qualitativa del settore con l'abbandono dei vecchi sistemi missilistici e l'adozione di nuove tecnologie che hanno ridotto i costi aumentando la precisione il potenziale distruttivo. Inoltre la questione dei tagli "reali" è controversa: il ministro della difesa Richard Cheney parla demagogicamente di una riduzione del 25% in 5 anni ma non rispetto all'attuale bilancio ma alle previsioni di spesa programmati in precedenza, ovviamente gonfiati.

nelle elezioni americane

"Sedia elettrica e protezionismo"

la recessione mortifica i principi del "capitalismo democratico"

Il tema centrale della campagna presidenziale americana è diventato ormai il nazionalismo economico. Il candidato indipendente, Perot, se la prende con i concorrenti che "strangolano gli Usa" e promette misure di protezione per l'economia. A sparare a zero è anche il candidato democratico Clinton che propone un "piano per la ricostruzione dell'America" basato sul protezionismo e l'aggressività commerciale sui mercati. Oltre alla riduzione delle tasse alle classi medie, il "piano" prevede un vero e proprio attacco fiscale contro le filiali delle società straniere che operano negli Usa. Clinton propone di tassare pesantemente queste società, col chiaro proposito di penalizzarle nei confronti delle imprese nazionali e scoraggiare le importazioni di merci straniere. Inoltre propone di abolire le esenzioni fiscali alle imprese americane che investono all'estero, allo scopo di favorire l'investimento di capitali in patria. Si tratta di misure protezioniste già presentate dalla destra economica al Congresso, ora Clinton ne fa il perno della campagna presidenziale. Per non essere tagliato fuori Bush risponde con la sua carta forte, la "politica estera". Si impegna a trovare uno sbocco alle mer-

ci americane dando battaglia in sede Gatt e nella prossima riunione dei maggiori paesi industrializzati. L'obiettivo è di costringerli a ridurre i loro tassi d'interesse per ridare fiato alle esportazioni Usa, un argomento che nell'ultimo vertice ha portato i rapporti fra le maggiori potenze al limite della rottura. Non sono dunque fenomeni marginali. Nella campagna alla presidenza sono rappresentate le posizioni dell'intero arco politico americano, da questi programmi deve scaturire il futuro presidente e la politica americana dei prossimi anni. La stampa europea mostra preoccupazione per il "tradimento del dogma del liberismo", soprattutto perché ora nel mirino non ci sono solo i Giapponesi ma, sempre più chiaramente, i paesi e le esportazioni della Cee. "l'egoismo della ricca Europa" è ormai un bersaglio privilegiato negli accessi comizi televisivi. Ma a questo punto non si tratta solo di rilevare l'inglorioso abbandono dei principi del libero scambio e dell'economia di mercato. Questo ripiegarsi su se stessa dell'economia, che non è solo un fenomeno americano, apre la strada ai programmi di riscossa patriottica per l'uscita dalla

crisi, e risponde al cieco malessere delle classi medie indirizzandolo contro il nemico esterno. La crisi economica mortifica i principi del "capitalismo democratico", e preme per un progressivo spostamento a destra delle istituzioni e del mondo politico nel suo insieme. Non a caso oltre al nazionalismo, le esecuzioni esemplari sono diventate il macabro segno distintivo di queste elezioni, una violenza che sta maturando alla base di un capitalismo malato. "Sedia elettrica e protezionismo", questa la parola d'ordine interna a cui tutti i candidati devono allinearsi, e non solo per una strategia vincente verso la Casa Bianca. Risponde alle esigenze dell'economia allo sfascio e diventa il monito necessario a mantenere l'ordine sociale. Verso l'esterno cresce la pressione militare con le minacce alla Libia e i duri rimbotti contro il nuovo "Asse Berlino - Parigi". Per chi ancora non si è spiegato l'assurda tragedia dell'ultimo olocausto qui trova la risposta. Nella complice indifferenza dell'opinione pubblica il nazionalismo economico degenera rapidamente nel nazionalismo politico, qui si riproducono i germi della guerra.



L'Europa interviene

Al vertice di Lisbona si è posto a con forza l'esigenza di anticipare un intervento americano in Jugoslavia. A sostenere con più forza l'operazione "umanitaria" armata è stato proprio il governo italiano nelle vesti dell'esagitato ministro degli esteri uscente, De Michelis. E l'ha fatto con tanta veemenza da costringere Mitterand, forse preso di sorpresa da tanta determinazione italiana, a recarsi direttamente nel centro di Sarajevo. La "Grandeur" non può essere superata dall'Italia. De Michelis ha dovuto tirare fuori tutta la sua retorica. Citiamo alcuni importanti stralci dal Corriere. "Noi a Lisbona abbiamo parlato in rappresentanza del Paese e di tutte le forze politiche: le stesse che pochi giorni fa in Parlamento sollecitavano l'Europa ad essere meno timida. [...]

Noi ci siamo battuti per un testo più esplicito Comunque è importante che sia stato accettato il principio dell'uso di mezzi militari nel perseguimento di fini umanitari. [...] Vorrei sfatare l'immagine, così diffusa, di un'Europa impotente di fronte a un'America pronta a intervenire. E' vero invece il contrario." I mass-media non si sono lasciati pregare: tutti a contare le divisioni necessarie per prendere l'aeroporto di Sarajevo e poi tenerlo, i corpi speciali che possono essere utilizzati, gli armamenti, gli aerei di supporto ecc. Finalmente si interviene! mancava che urlassero. Quello che importa è avere al più presto l'opinione pubblica pronta a sostenere e soprattutto a non osteggiare l'invio delle truppe, affinché siano tra le prime a giungere a Sarajevo.

OPERAI
CONTRO

la guerra

LA GUERRA D'EUROPA

Prima l'Impero Ottomano poi il Regno austro-ungarico, il loro disgregarsi mosse gli appetiti delle grandi potenze che nei Balcani trovarono il pretesto dello scontro. Oggi è la volta della Repubblica jugoslava, sul suo corpo dilaniato sono pronte a banchettare le borghesie di Germania, Austria, Italia, Grecia e Turchia. Nei parlamenti di questi paesi già si discute la possibilità dell'intervento armato e dei vantaggi che possono trarne. Intanto Francia, Stati Uniti, Gran Bretagna, e Russia operano dietro le quinte e lasciano intendere che non staranno a guardare. Chi sotto la bandiera della CEE, chi dell'ONU, chi della CSCE, per mascherare gli interessi contrapposti delle grandi potenze che cercano una soluzione armata alla crisi economica. Dicono di volere la pace, e di volerla imporre con le sanzioni economiche, e tutti sono d'accordo nel condannare la Serbia, ma solo perché nessun paese tra i più forti oggi si scontrerebbe con un suo pari direttamente, così come nessun buon giocatore scopre subito le sue carte. Questo è il tempo di prepararsi, di rilanciare eventualmente, di lasciare che le mezze calzette si brucino, di mandarle allo sbaraglio se necessario. L'avversario vero in fin dei conti si comincia a scorgere proprio mentre si gioca, e lì si vede se ha buone carte o "bluffa". E letteralmente allo sbaraglio in questa guerra per interposta persona stanno andando gli Jugoslavi, a farsi massacrare per gli interessi delle frazioni borghesi iugoslave e delle grandi potenze. Dietro la demagogia nazionalista e la difesa della patria cercano di nascondere infatti le responsabilità della crisi economica e il tentativo dei padroni rossi e bianchi di salvarsi in un bagno di sangue. Un tragico gioco quello di Sarajevo, pagato da donne e bambini, e che diventerà ancora più tragico quando a giocare comincerà l'Europa democratica e gli Stati Uniti. Tragica regione quella dei Balcani, qui si incrociano gli interessi ed i confini delle potenze europee e qui ci sono stati i prodromi sia della prima che della seconda guerra mondiale. E' in questa logica che i padroni si armano, preparano l'opinione pubblica, smantellano vecchie costituzioni frutto dell'ultima guerra per avere le mani libere. Molto probabilmente la terza guerra è iniziata, nei Balcani si rimettono in discussione i confini d'Europa.

R.P.

Può risolversi nel sindacato il problema dell'organizzazione di classe?

La pagnotta ed il potere

Dibattito nel Coordinamento Nazionale degli operai autorganizzati dell'industria

I VOLTAGGABBANA

"Eccellenza...sono iscritto al Pnf e al Guf dal 1928...sono cresciuto in un ambiente familiare patriottico e fascista.....; durante gli anni universitari ho partecipato attivamente alla vita e alle opere del Guf..., dopo mi sono dedicato totalmente agli studi di filosofia del diritto, pubblicando articoli e memorie che mi valsero la libera docenza, studi da cui trassi i fondamentali teorici per la fermezza delle mie convinzioni fasciste...(Panorama 21. 6. 92).

L'eccellenza cui è diretta la supplica è Benito Mussolini e il supplicante non è un fascista qualsiasi ma Norberto Bobbio: professore di filosofia del diritto e filosofo, padre dell'Italia antifascista, difensore intransigente della democrazia.

Bobbio non è il solo voltagabbana. Molti politici e uomini di cultura dell'Italia d'oggi sono stati fascisti convinti. Grazie alla cultura hanno poi giustificato il loro "travaglio politico". Lo fa anche Bobbio in una intervista al settimanale Panorama:

"Perché una persona come me, che era uno studioso e apparteneva a una famiglia perbene, doveva scrivere una lettera di questo genere? La dittatura corrompe l'animo delle persone. Costringe all'ipocrisia, alla menzogna, al servilismo. E questa è una lettera servile. Anche se riconosco che ciò che ho scritto è vero, ho calcato la mano su quei miei meriti fascisti per trarne un vantaggio".

Bobbio raggiunse lo scopo: evitare una sanzione amministrativa che poteva rallentargli la carriera universitaria. In quegli stessi anni gli operai di Torino che si opponevano al fascismo venivano fucilati, mandati in galera e al confino.

I "fortunati" continuarono ad essere sfruttati in fabbrica finché non presero le armi in massa per liberarsi. Ma la storia della resistenza è diventata la parata dei grandi pensatori. Gli operai si facevano ammazzare, ma al momento opportuno ai posti di comando si trovano gli intellettuali, e la storia la scrivono loro.

Gli operai che la resistenza l'hanno praticamente fatta non avevano da vantare meriti nei confronti di nessuno, come poteva fare Bobbio. Il fascismo era del resto la forma violenta della dittatura capitalista sugli operai e non concedeva sconti.

Primo Levi in "Cristo si è fermato ad Eboli", descrive il diverso trattamento e le diverse condizioni di vita dei condannati al confino. Gli intellettuali erano accolti dalle autorità che manifestavano stima per la loro cultura, gli operai dovevano raccogliere la ciotola di cibo che qualcuno per solidarietà lasciava su un muretto.

La squallida vicenda Bobbio non è un caso personale o isolato ma un rilevante dato storico su cui riflettere. La lotta degli operai contro i padroni fascisti è stata fatta propria dagli intellettuali che sono diventati i dirigenti dell'Italia democratica.

I padroni sono tornati al loro posto, gli operai hanno avuto assicurato uno sfruttamento democratico.

Gli operai non possono occuparsi solo della lotta pratica delegando la cosa più importante, che gli intellettuali pensino per loro la politica.

L'assemblea degli organismi operai dell'industria del 23 maggio a Milano ha evidenziato nel dibattito una serie articolata di posizioni, che, schematizzando, si possono riassumere in un filone prevalentemente "sindacale", l'altro "politico".

La posizione "sindacale"

Questa tendenza si articola a sua volta in tre livelli, a cui corrispondono per grandi linee le diverse posizioni fra le avanguardie di lotta nel campo sindacale.

1) C'è un primo livello composto da compagni che sono stati espulsi o usciti da Cgil, Cisl, Uil e che hanno costituito in critica alle posizioni sindacali ufficiali organismi di base o sindacali (esempio Contraves - aderenti all'Fmlu - Pomigliano - Sla - Alfa Arese - Cobas - Ansaldo - Cobas -).

2) Un secondo livello composto da compagni che pur essendo iscritti ai sindacati ufficiali hanno costituito organismi di lotta che raggruppano iscritti e non iscritti ai sindacati e che, pur organizzando iniziative di lotta in modo autonomo dal sindacato, continuano la battaglia dentro e fuori.

Sono organismi che, pur essendo completamente in antagonismo col sindacato ufficiale, non vogliono fare regali a questo sindacato ritirandosi, pensano che dal punto di vista della lotta di classe sia più utile lavorare dove ci sono gli operai, e che sia piuttosto il sindacato a doverli espellere pagandone il prezzo politico. Di questa seconda tendenza fanno parte vari organismi di fabbrica, fra cui quello della Nuova Breda Fucine.

3) Esiste inoltre un terzo livello composto da compagni che, pur essendo in disaccordo con la linea collaborazionista di Cgil, Cisl, Uil, non riescono ancora a muoversi in modo organizzato, ma come singoli.

Generalmente, mentre i primi due livelli corrispondono a fabbriche "storiche" dal punto di vista delle lotte dell'organizzazione autonoma degli operai, fabbriche che oggi sono più colpite dalla crisi e talvolta sul punto di essere chiuse (quindi fabbriche dove il sindacato ha ormai evidenziato il suo ruolo di cogestore nella ristrutturazione, firmando accordi che espellevano migliaia di lavoratori), il terzo livello è composto da lavoratori di fabbriche in cui la

situazione occupazionale è relativamente buona e dove gli spazi di contrattazione permettono ancora ai sindacati ufficiali di mascherare il loro ruolo antioperaio agli occhi dei lavoratori dietro la contrattazione, seppure al ribasso.

All'interno della tendenza "sindacale"

Nel primo livello si trova soprattutto chi vuole marciare rapidamente alla costruzione di un nuovo sindacato, nel secondo livello si trovano realtà che, pur essendo organizzate in modo autonomo dal sindacato, sono tuttavia ancora "tollerati", perché costituiti da cassinisti integrati che il sindacato non riesce ad organizzare.

Questi organismi di lotta, composti prevalentemente da operai in cassa integrazione, ma anche da operai rimasti in fabbrica, si rendono conto dalla loro pratica della necessità di un coordinamento più generale della lotta e spingono per collegarsi con più fabbriche.

Nel terzo livello, invece, troviamo una serie di compagni generalmente delegati, ben radicati nelle loro situazioni, ma che per ragioni oggettive hanno difficoltà a costituire gruppi autonomi e che perciò cercano di lavorare nel sindacato, nel tentativo di spostarlo su posizioni più favorevoli per i lavoratori.

La posizione "politica"

Mentre una parte ritiene di aver risolto il problema della rappresentanza politica (Fmlu, Contraves, Cobas Alfa Romeo) attraverso Rifondazione Comunista o altre organizzazioni e preme soprattutto per il sindacato alternativo, un'altra parte ritiene che tuttora gli operai siano senza un loro partito che li rappresenta (Comitato di Lotta Nuova Breda Fucine, Autorganizzati Pomigliano). Queste posizioni, presenti in embrione in tutti i livelli precedenti, si sono evidenziate in alcuni interventi. Tra questi alcuni pensano di risolvere il problema con un sindacato molto "politicizzato", per loro il partito operaio è un sindacato molto radicale. Altri, partendo dal bilancio dell'esperienza pratica di questi anni, pur operando attivamente per organizzare la lotta di resistenza sono arrivati al riconoscimento dell'insufficienza della sola lotta sindacale e spingono per una cri-

tica più generale al modo di produzione capitalistico ed alla società. Sostengono che l'organizzazione di classe che non può risolversi nel sindacato. Pur riconoscendosi nei vari livelli dell'organizzazione delle avanguardie di lotta (es. necessità della costituzione di sindacati, dei coordinamenti ecc), ritengono che, per quanto necessarie, queste forme di organizzazione particolari e transitorie siano palliativi che non vanno alla radice del problema.

Il risultato del confronto fra le varie posizioni è tutto da verificare ma oggi non si può eludere un problema che riguarda sia chi rimane sul terreno della miglior contrattazione della forza lavoro, sia chi si batte per l'abolizione del sistema che riduce gli operai a merce e li costringe a contrattare la vendita della propria forza lavoro. Davanti al fatto che gli operai sono col culo per terra, senza rappresentanza sindacale e, cosa ancora più grave, senza nessuna organizzazione politica che li rappresenti, non è forse il caso di cominciare a costruire organismi che, attraverso l'unità della lotta politica e della lotta sindacale, comincino ad organizzare i lavoratori, facendoli discutere sulle problematiche della loro emancipazione di classe e non solo sul sindacato. La recessione e la crisi che stanno scuotendo dalle fondamenta il modo di produzione capitalistico, dimostra che in alcuni momenti i padroni non sono più in grado neanche di garantire un posto di lavoro qualunque. Nella crisi non sono in grado di garantire neanche la

misera "pagnotta" a milioni di lavoratori delle cittadelle imperialiste, dimostrando in questo il loro fallimento.

La condizione degli operai e dei lavoratori evidenzia ancora nel XX secolo, che gli operai sono una classe sottratta e sfruttata e che la loro emancipazione può compiersi solo attraverso un vero e proprio movimento di liberazione di classe, che ha il suo fondamento nella negazione del sistema del lavoro salariato.

Come operai, oggi la nostra parola d'ordine non può essere semplicemente quella di costruire un'organizzazione sindacale che ci permetta di contrattare un salario per sopravvivere, ma quella di porre insieme al problema della "pagnotta" il problema della liberazione dalla schiavitù salariata. Questo è l'unico modo per uscire dalla subalternità in cui ci costringe lo stato borghese e il sistema di padroni.

L'affermazione della parola d'ordine "proletari di tutti i paesi unitevi" è stata il presupposto su cui storicamente si è affermata la maturità del proletariato internazionale, permettendo nel passato il superamento delle sette, dei localismi regionali. Oggi, nel momento in cui l'agguerrita concorrenza dei paesi imperialisti spinge i padroni, con il sostegno della piccola borghesia e delle aristocrazie operaie, a sviluppare e a sostenere il nazionalismo ed il razzismo, il problema dell'organizzazione politica del proletariato deve essere messo al centro del dibattito operaio.

Sapranno gli "autorganizzati", o una parte di essi, assolvere a questo compito?

M.M.

OPERAI CONTRO è scritto e diretto da operai, può migliorare e rafforzarsi solo con la collaborazione e il sostegno diretto degli operai. Mettiti in contatto, puoi inviarti corrispondenze sulla situazione della tua fabbrica, volantini e materiali sulle lotte, contributi scritti sui vari argomenti di pagina. Questo giornale non si regge sulla pubblicità e non usufruisce dei contributi dei padroni alla stampa. Diffondilo e contribuisci finanziariamente alla sua uscita.

**OPERAI
CONTRO**

Cas. Post. 17168 - 20170 Milano Leoncavallo
Redazione: via Monte Sabotino N° 36 - 20099
Sesto S. Giovanni (Mi) - Reg. Trib. Milano 205/1982 -
Dir. Resp. Alfredo Simone
Arti Grafiche BTZ - Cologno Monzese (Mi)

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale L 30.000
Abbonamento sostenitore annuale L 150.000

Inviare l'importo tramite C/C postale N° 22264204
intestato a **ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK**
via Parenzo 8 - 20143 Milano

Chiuso in redazione Lunedì 29 Giugno 1992



L'uomo addormentato nella gabbia dove fino ad un anno fa era rinchiuso un ippopotamo (Foto Chirulli-Corsera)

Onu: "Rapporto mondiale sullo sviluppo umano" Nel castello dei privilegi

il 20% della popolazione mondiale "entra nel club dei ricchi"

"... una minoranza di ricchi arroccata a difesa del suo castello pieno di privilegi, circondata da una massa enorme di diseredati."

Questi i toni del signor Ajello, vice direttore dell'Undp (Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo). Sembrerebbe denunciare le malefatte di quell'infima classe di borghesi che detiene il potere economico e politico in ogni paese.

Ma sarebbe pretendere troppo da una istituzione il cui scopo principale è di stravolgere le cause del progressivo impoverimento dell'umanità.

Se la prende invece con il 20% della popolazione mondiale, ovvero l'insieme dei paesi industrializzati, ghetti compresi.

E' questo 20%, "il quinto più ricco del pianeta" che secondo il rapporto detiene l'82,7% della produzione, l'81,2% del commercio, mentre il "quinto più povero" ha soltanto l'1,4 del Pil e l'1% del commercio.

Queste percentuali il "Undp" le ha ottenute grazie a un proprio "indice di sviluppo umano", una specie di "reddito pro capite" ottenuto dividendo la ricchezza complessiva di un dato paese per la sua popolazione complessiva e considerando la scolarizzazione e la vita media.

Si tratta del perfezionamento della famosa "statistica del pollo", che risulta equamente diviso tra l'insieme della popolazione a prescindere da chi lo ha praticamente mangiato. Il signor Ajello e colleghi con la creazione di questo 20% di ricchi possono vantarsi di aver realizzato una colossale redistribuzione della ricchezza senza espropria-

re chi praticamente la detiene. Unendo le sostanze di sfruttati e sfruttatori dei paesi ricchi tutti hanno una casa e il pasto giornaliero, compreso chi vive sotto i ponti e la porzione di pollo la deve cercare nei bidoni dei rifiuti. Eppure con questo ridicolo espediente statistico, falsato ulteriormente dalla dilatazione dei consumi dei ceti medi nel periodo di espansione, si sono sempre colpevolizzati gli operai dei paesi industrializzati, egoisti e integrati dal consumismo di massa anche quando li stavano spremendo come limoni.

Ormai è un luogo comune ben radicato, riferimento culturale del terzomondismo interclassista e di gran parte della sinistra e del sindacato. La sua massima espressione è la politica dei sacrifici spacciata come una sorta di rinuncia volontaria al superfluo in nome della solidarietà.

La "ricchezza mondiale" è presentata come una torta da dividere e chiedono che ne venga lasciata un po' anche ai bisognosi. Per questo si chiede agli operai del proprio paese di moderare le richieste salariali, di sostenere l'economia nazionale contro i concorrenti stranieri, di essere più competitivi.

Ebbene si tratta di pura ipocrisia perché è questo il modo migliore per affondare i paesi del terzo mondo. La "ricchezza mondiale" prima di essere "divisa" deve essere prodotta, e sono i tempi e i modi in cui si produce che decidono la sua ripartizione.

Sul mercato mondiale si confrontano merci e capitali di diversi paesi in accanita concorrenza tra loro, e

le merci più competitive, prodotte con minori costi, soppiantano quelle di pari qualità ma che hanno maggiori costi di produzione.

Ciò significa che chi riesce a sfruttare meglio i rispettivi operai è più competitivo e risulta alla fine vincente sui mercati soppiantando i paesi più deboli.

Quando si chiede agli operai occidentali di rinunciare ai propri diritti per rendere più competitivi i padroni si sta solo allargando la voragine che inghiotte i paesi poveri. La responsabilità quindi è del capitalismo come sistema globale, della concorrenza edel protezionismo utilizzati dai paesi più forti. Ormai nella crisi solo una piccola parte del commercio mondiale può definirsi libero.

Il tessile e l'agricoltura che dovrebbe favorire i "Pvs" in realtà sono i settori protetti, e al Gatt non riesce a sbloccarli. Parlare di aiuti in questa situazione è tragicamente mente ridicolo.

Per finire il rapporto dell'Undp dimostra che i "pvs perdono 500 miliardi ogni anno a favore dei paesi ricchi".

Non sono finiti nelle tasche dei poveri di Los Angeles e neppure a risanare i quartieri di Napoli.

E' la strapotenza economica e militare di una ristretta cerchia di parassiti che determina questa ingiustizia. Per questo non esiste nessuna possibilità di soluzione in questo sistema e lo stesso rapporto è costretto ad ammettere che la crisi e il dilagante protezionismo non favorisce la soluzione ma l'acutizzarsi del problema. Un problema di lotta contro il capitalismo e non dell'20% della popolazione mondiale contro se stessa.

Si scopre la povertà e lo sfruttamento nelle metropoli imperialiste.

Dove comincia il Sud?

la crisi sconvolge gli schemi analitici del terzomondismo interclassista

Secondo uno dei "pensieri politici" di moda tra le file della "sinistra", la principale contraddizione di classe consta nel divario esistente tra il Nord ricco ed industrializzato e il Sud del mondo povero ed oppresso. Da questo divario si fa discendere l'immiserimento delle risorse del pianeta, la povertà dei 3/4 della popolazione mondiale, le forti migrazioni dalle periferie del mondo verso le "cittadelle" industrializzate. Questo schema finisce per identificare tout-court, in un "Nord ricco" e senza grandi contraddizioni interne i paesi dell'Europa e del Nord America, e nel "Sud del mondo" tutti gli altri paesi, senza distinzione alcuna.

Questo approccio idealista, condiviso da numerosi partiti e organizzazioni della sinistra, finisce per identificare gli interessi di centinaia di milioni di proletari del terzo mondo con quelli delle borghesie locali che li sfruttano. Oggi con l'esplosione del nazionalismo, i concetti e le categorie utilizzati per far apparire centrale la contraddizione tra paesi ricchi e poveri diventano molto pericolosi. Chi rappresenta il Nord e il Sud tra l'Irak invasore e il Kuwait invaso, in lotta per il prezzo del petrolio?

E chi sfrutta lavoratori stranieri? Allo scatenarsi del conflitto, c'è stata una vera e propria fuga in massa di migliaia di lavoratori stranieri di origine egiziana, filippina, giordana, del Bangladesh, ecc. Solo allora si è scoperto che questi proletari vendevano la loro forza-lavoro in entrambi i paesi alle locali borghesie, come altre

decine di migliaia in altri paesi della zona. Lo sfruttamento della manodopera straniera non è appannaggio esclusivo del Nord ricco. In Estremo oriente, in paesi come la Malaysia, Taiwan, Hong Kong, Singapore, Corea del Sud si stanno via via facilitando le procedure di ingresso di manodopera straniera non specializzata, a basso costo da sfruttare, e per ricattare e comprimere i salari dagli operai locali. I proletari che premono per entrare in questi paesi, provengono dall'Indonesia, dalle Filippine, dallo Sri Lanka, ecc. L'idea di un "Nord ricco" che sfrutta il "Sud povero" a livello di risorse e di manodopera nasconde il fenomeno di milioni di poveri e di sfruttati negli stessi paesi ricchi ed è continuamente rimessa in discussione dallo sviluppo ineguale del capitalismo. Nel Sud si sono formati tanti "Nord ricchi", mentre i fatti di Los Angeles hanno evidenziato che il "Sud povero" si è riprodotto nei quartieri delle metropoli imperialiste. Riemerge così e riprende forza analitica la contraddizione tra capitale e lavoro, tra capitalisti che sfruttano e proletari sfruttati in tutti i paesi del mondo.

Il capitale si comporta allo stesso modo sotto ogni latitudine; non ha importanza il colore della pelle dello sfruttato, l'età, il sesso, l'importante è l'accumulazione, il profitto. Anche gli interessi degli sfruttati sono gli stessi in tutto il mondo, al nord come al sud, e possono risolverli solo unendo le forze e combattendo i padroni del nord e del sud.

M.P.

Durante l'ultimo congresso dei sindacati della Malaysia veniva denunciata la presenza di 1 milione di lavoratori clandestini nel paese; a Singapore, la città-stato (meno di tre milioni di abitanti), ci sono circa 300 mila lavoratori stranieri; in Corea del Sud, il governo ha emanato un decreto che permette alle imprese di assumere lavoratori stranieri fino al 20% dei propri dipendenti. Secondo il governo di Seul, nel paese ci sono più di 20.000 lavoratori stranieri "clandestini" su di una popolazione di 43 milioni di abitanti.

Anche a Taiwan gli immigrati sarebbero 20 mila circa, mentre all'inizio dell'anno 30 mila clandestini sono stati espulsi dal paese. Almeno 11 minatori clandestini sono rimasti sepolti vivi in seguito a crolli in cave clandestine in Indonesia, nel mese di marzo di quest'anno.

La Fiat chiude lo stabilimento di Chivasso

Il sindacato lavora per una soluzione "morbida", non traumatica. Cassa integrazione, mobilità, prepensionamenti sono gli strumenti che si vogliono utilizzare per portarci ad una agonia silenziosa. L'industria in crisi ci divide in due grandi gruppi: gli operai che devono continuare a lavorare con bassi salari e maggior rendimento e quelli che devono essere espulsi dalle fabbriche perché nemmeno lavorando come schiavi possono servire a realizzare un profitto adeguato.

Il sindacato si è adeguato di conseguenza: per i primi firma clausole sulle condizioni salariali e normative al ribasso, mentre per i secondi si accorda perché sia garantito un reddito di sopravvivenza. Che altro si può fare, chiedono i rappresentanti sindacali? Per quanto in fabbrica gruppi di operai abbiano più volte mandato a quel paese sindacalisti grandi e piccoli, questa linea si è comunque affermata perché non si è ancora risposto alla domanda se un sistema economico che tratta i produttori diretti della ricchezza materiale in questo modo deve essere abolito, se il profitto come leva dell'economia deve essere eliminato.

Una risposta di massa non poteva venire perché la logica del meno peggio lasciava qualche via d'uscita. Ma oggi? Stiamo marciando verso un punto critico, gli operai in attività sono spinti verso un livello oltre il quale nessun ragionamento sulla moderazione salariale è giustificabile, l'esercito industriale di riserva continua ad allargarsi, devono tagliare i sussidi e i disoccupati sono spinti sotto i limiti di povertà.

I dirigenti sindacali perdono di credibilità non solo perché hanno sottoscritto svendite di ogni tipo ma soprattutto perché non è credibile, nella crisi una buona e soddisfacente contrattazione. Chi sostiene che si tratta solo di cambiare la direzione sindacale o fare nuovi sindacatini per uscire da questa situazione racconta storie agli operai e vuol nascondere la portata della crisi in atto.

La chiusura della Fiat di Chivasso, prima ancora di essere un fatto da affrontare per vie sindacali e di contrattazione, è un fatto politico. Bisogna chiedersi per quali ragioni economiche e sociali un'ondata di licenziamenti si è abbattuta sull'industria. Per quanto tempo ancora gli Agnelli potranno disporre degli operai spremendoli sulle linee, lasciandone altri inattivi per garantirsi i profitti?

Di fronte a queste domande ci si rende subito conto che le risposte richiedono ben altro che qualche processione sindacale, qualche estenuante trattativa di svendita, o un sindacalismo più duro. La posta in gioco è se gli operai di fronte allo sfascio economico e sociale, alla loro brutale sottomissione alla legge del profitto, riescono a darsi un'alternativa globale al sistema, e su questa base si organizzano per conquistarla.

